



Forum Alternativo Quaderno 2

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

1
Editoriale:
Impariamo da Syriza

3
L. Castellina
**Vincere è possibile:
Syriza sfida la Troika**

4
Intervista a L. Campetti
**Il vuoto a Sinistra
e la mancanza di
alternativa credibile**

6
C. Marazzi e S. Rossi
**Dopo la decisione
della BNS,
la crisi arriva anche
in Svizzera?**

8
M. Lepori
**Dalla disuguaglianza
all'infelicità:
un modello sbagliato**

8
F. Gehring
**La cifra
dell'ingiustizia**

10
G. Gargantini
**Un'iniziativa popolare
cantonale «Per il
rimborso delle cure
dentarie»**

11
G. Pestoni
**Il consiglio federale
vuole vendere i beni
comuni**

12
F. Cavalli
**Lo scandalo del
prezzo dei farmaci**

14
C. Carrer
**Processo Eternit
e le menzogne
elvetiche**

15
G. Melani
**Palestina: uno Stato
che va riconosciuto**

16
**Cosa pensa Chomsky
dell'Ucraina?**

17
F. Cavalli
**Doris Leuthard:
la salute
e i telefonini**

17
F. Cavalli
**Come il Ticino
sfrutta l'Italia**

18
**Contro ISIS
non bastano le parole
Appello per un aiuto
concreto ai
combattenti curdi**

20
F. Cavalli
**L'angolo della storia:
Leningrado,
Stalingrado, altro
che sbarco
in Normandia**

22
G. Dunghi
Le mani sulla città

23
A. Venuti
**NO all'imposta
sull'energia invece
dell'IVA**

23
A. Venuti
**NO all'iniziativa
iniqua del PPD**

24
**Abbonatevi
ai nostri quaderni!**

Impariamo da Syriza



Spiegate le vele, un vento nuovo sta soffiando sul continente europeo. Con la vittoria di Syriza, dalla Grecia spira un vento di riscatto e di speranza. Il riscatto di una dignità perduta e portatore di una speranza di cambiamento radicale, di giustizia economica, sociale e ambientale per l'intera Europa. Certo, la Grecia vale il due per cento del Pil europeo. Troppo poco per sovvertire il pensiero unico neoliberale, largamente dominante nel vecchio continente. Non va dunque confusa la speranza con l'illusione. Ma se dopo Syriza, anche Podemos vincerà in Spagna, le conseguenze politiche in Italia e Francia non tarderebbero a farsi sentire, con forti ripercussioni sull'intera Europa. Anche il successo dello Sinn Fein in Irlanda e l'ottimo risultato del Partito Socialista di sinistra alle ultime elezioni olandesi lasciano ben sperare.

Nel vecchio continente crescono dunque le possibilità perché le forze popolari riescano a rovesciare il dominio neoliberista, nel quale i grandi interessi economici hanno ingabbiato le strutture politiche e giudiziarie dell'Unione Europea.

Sbagliato sarebbe però anche confondersi. La maggioranza del popolo greco non chiede a Syriza di traghettare il paese verso la rivoluzione socialista. Chiede loro di cancellare la fallimentare austerità e ristabilire il primato della politica sulla dittatura economica della Trojka. Eppure, nel contesto odierno dove la politica si limita a eseguire quanto dettato dai centri di potere economici, il programma politico di Syriza appare rivoluzionario.

Dal movimento greco due sono gli insegnamenti più preziosi; il saper essere al contempo radicali e realisti. I primi atti politici di Syriza al governo lo dimostrano. La ricerca di soluzioni concordate internazionalmente finalizzate all'uscita dall'austerità e al contempo misure interne concrete quali l'innalzamento dei salari minimi e il blocco della privatizzazione-svendita del paese.

Anche la seppur breve storia del movimento ellenico è interessante. Syriza nasce dall'incontro di pochi rappresentanti di diversi gruppi che, grazie al lavoro certosino di cucitura all'interno di una Sinistra radicale divisa in innumerevoli sette,

si è sviluppata quale contenitore democratico di tutta la Sinistra radicale greca. Resta fuori solo il Partito Comunista tradizionale, settario e fondamentalmente ancora stalinista. L'adesione popolare a Syriza è cresciuta grazie a posizioni semplici e molto chiare (soprattutto contro le misure imposte dalla Trojka), accompagnate da un'intensa attività sociale: dalle mense per i poveri alle farmacie e ai centri medici per gli esclusi dalla copertura assicurativa, a una serie di aiuti concreti ai meno abbienti.

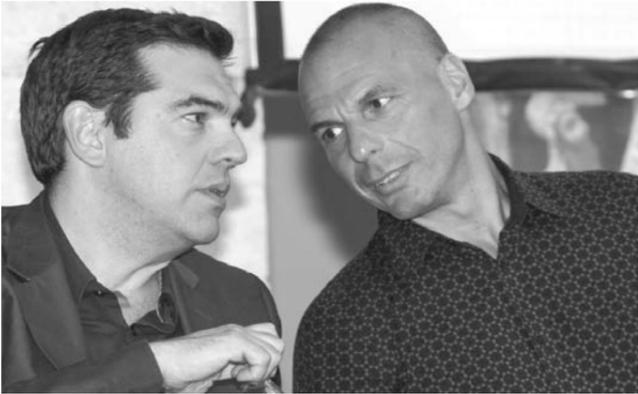
Oltre un anno fa, il ForumAlternativo nacque con l'ambizione di ispirarsi Syriza. Il contesto cantonale politico a sinistra è simile agli esordi del movimento ellenico. Da un lato, una socialdemocrazia annacquata dal consociativismo di governo che soffoca la sempre più necessaria rottura col sistema dominante. Dall'altra, una sinistra spappolata in diversi piccoli rivoli, perlopiù settari e autoreferenziali, la cui forza è irrisoria.

Per uscire da questo stallo, sin dall'inizio, il ForumAlternativo ha avuto l'ambizione di porsi quale possibile contenitore aggregante di tutta la sinistra radicale in Ticino. Una sinistra di rottura col sistema economico dominante, il capitalismo, e una sinistra che sappia progredire guardando ciò che unisce, invece di ciò che divide. Nessuno ha la verità in tasca, il cammino sarà lungo e solo uniti possiamo affrontarlo nella speranza di crescere fino a diventare una forza sociale tale da incidere nel costruire insieme un'alternativa.

Certo, la crisi ha avuto un ruolo centrale nell'affermazione di Syriza. Ma come diciamo anche in questo numero, in particolare dopo la decisione della Banca Nazionale sulla parità Franco-Euro, la crisi sta arrivando anche da noi. Restiamo convinti che non siano pochi gli abitanti di questo cantone, il cui cuore batte in basso a sinistra, a riconoscersi in questa aspirazione perché stufi delle logiche autoreferenziali della sinistra radicale e del consociativismo socialdemocratico di governo che annulla la necessaria rottura.

Onestamente occorre riconoscere che il successo del ForumAlternativo è stato molto relativo. Conforta sapere che anche Syriza ha avuto tante difficoltà nei suoi primi anni di vita. Poi, improvvisamente, tutto è cominciato ad andare meglio....

Siamo quindi ben intenzionati a continuare sulla strada intrapresa, senza settarismi e disposti a discutere con tutti quelli che vogliono costruire con noi un progetto alternativo alle forze dominanti in questo paese. Le vele sono spiegate.



Alexis Tsipras e Yanis Varoufakis

TSIPRAS AUMENTA IL SALARIO MINIMO DI TRECENTO EURO. E GLI OTTANTA DI RENZI?



Vincere è possibile: Syriza sfida la Troika

di Luciana Castellina*

Le immagini della Grecia di questo inizio 2015 sono duplici, ed è bene, per avere i piedi per terra, tenere a mente ambedue: quella della piazza ateniese gremita di una folla entusiasta della notte di domenica 25 gennaio e quelle, più recenti, di Alexis Tsipras e Yannis Varoufakis che entrano ed escono dai palazzi del potere europeo. È bene tenere a mente ambedue perché sono complementari: se i due esponenti del nuovo governo di Atene possono valicare quei solenni portoni di Roma, Parigi, Bruxelles e Francoforte è perché dietro di loro, a dar forza alla causa che sostengono, ci sono loro: gli elettori, i militanti, tutti quelli che si sono battuti, che hanno dato e danno fiducia a Syriza.

Non è retorica. Serve solo a ricordare che non è bastato vincere le elezioni per dire di aver vinto la partita, ma anche che vincere è possibile. Non è cosa di poco conto in un'Europa dove troppi hanno invece piegato la testa e accettato senza reagire, come si trattasse di un verdetto divino, il diktat della troika. Syriza non ha ancora vinto, ma combatte e non si tratta di una battaglia disperata ma di un risultato possibile. Contro un avversario durissimo, perché impugna la logica egemone nella nostra epoca, quella del mercato. Tsipras e Varoufakis rispondono riproponendo la logica inversa: quella che mette al centro la persona umana.

Anche questa – che è una frase ricorrente nei discorsi dei compagni greci – non è una frase retorica. È un'indicazione realistica. E qui sta la forza della loro proposta. Che in sostanza dice all'Europa: badate che se continuate a chiederci di osservare il piano di risanamento che ci avete imposto, le famose riforme che hanno ridotto il paese alla fame, non ci sarà mai una ripresa economica, ma solo ulteriore degrado. In queste condizioni il vostro credito non potremo ripagarlo mai. Non vi resta dunque che puntare sul nostro progetto, che chiede, in sostanza, di

ancorare il pagamento del debito al livello della crescita che stiamo cercando di innescare. I soli tagli alla spesa pubblica non generano che miseria, noi ci proponiamo di rimettere in moto il dinamismo della società greca, e dunque la sua economia. Ma per questo occorre investire, non sforbiare.

Dovrebbe essere un ragionamento più che sensato, contro chi invece, a Bruxelles, ragiona come Melchisedecco, che aveva applicato al suo asino la stessa cura della troika. «Accidenti – esclamò vedendolo cadavere – proprio adesso che ti avevo insegnato a non mangiare sei morto!».

Se si esce dall'ottusa logica del mercato questo ragionamento di Syriza non fa una grinza. Non dice «non pagheremo», dice piuttosto: «metteteci in condizione di poter pagare».

Dovrebbero capire tutti, e invece non solo non intendono capire, è vero che tanti proprio non capiscono, perché da parecchi decenni c'è stato un vero regresso culturale (e morale) che ha prodotto la convinzione che non si possa cambiare il presente, che la realtà sia immutabile. Per riuscire a chiudere tutti nella gabbia dell'oggi, e dunque cancellare il futuro, è stato oscurato anche il passato di cui le nuove generazioni hanno ormai solo qualche cognizione fumosa, derivata dalla narrazione ufficiale: che la storia abbia prodotto solo errori ed orrori, e non anche grandi conquiste umane.

Ecco, un tratto di Syriza molto positivo è proprio quello di aver conservato una fortissima identità di sinistra, e dunque un legame con la propria difficilissima storia. La cosa più commovente della giornata elettorale ad Atene è stato proprio vedere il volto commosso e felice dei più anziani, in tanti provati dalla durezza del carcere, del confino, dell'esilio. Perché non avevano smesso di lottare. E ora finalmente mietevano un successo. Sulla piazza vittoriosa della notte del 25 gennaio

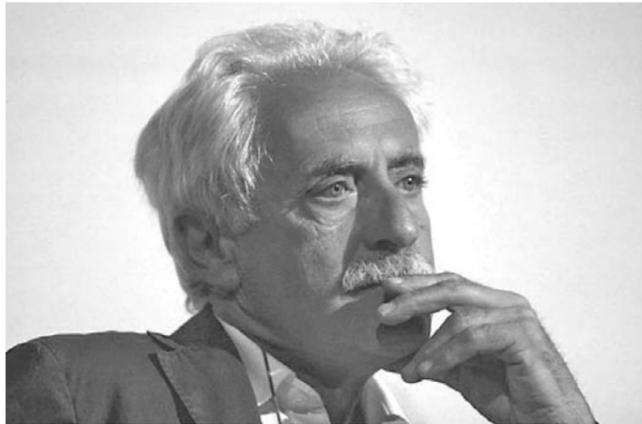
non si è sentita solo Bella Ciao, ma anche le note di una canzone greca dedicata proprio a loro, a questi vecchietti combattenti: che nella sostanza dice: il vostro contributo non è andato perso.

Alla memoria non rimossa i giovani greci che oggi gestiscono le sorti del paese hanno aggiunto un di più indispensabile: la sicurezza necessaria alla sfida. A differenza dei loro anziani, sempre sotto minaccia di dittature e colpi di stato, loro sono nati quando i colonnelli erano sati già cacciati. Menomale. Ma attenti: come ha avvertito il ministro dell'economia Varoufakis uscendo dal palazzo della BCE, i peggiori fantasmi del passato in Grecia potrebbero tornare. «Al mio ritorno ad Atene troverò in parlamento la terza maggiore forza politica uscita dalle urne: Alba dorata. Che non sono nazionalisti o populistici – ha aggiunto – sono nazisti».

Queste settimane sono decisive per la Grecia, perché se non riusciranno a piegare l'ottusa logica della troika i rischi saranno molto grossi, non solo per la Grecia ma per tutti. Per questo è necessaria, ovunque, una grande generale mobilitazione. In Italia cominciamo il prossimo 14 febbraio.

* Luciana Castellina, giornalista e scrittrice, ma grande militante politica, si è iscritta al PCI nel 1947, partito da cui è stata radiata nel 1969 quando, con Magri, Natoli, Parlato, Pintor e Rossanda, fonda «Il Manifesto».

Il vuoto a Sinistra e la mancanza di alternativa credibile



Intervista a Loris Campetti*

Loris Campetti entra nel mondo del giornalismo sul finire degli anni '70, dirigendo per circa dieci anni la redazione torinese de il manifesto.

Negli anni successivi per lo stesso quotidiano è inviato per le questioni europee, caposervizio dell'economia e caporedattore. Ha fatto parte del comitato di gestione de il manifesto. Esperto di relazioni industriali i suoi articoli sono dedicati a questioni sindacali.

La Sinistra, in tutta Europa, ha abiurato alle istanze che dovrebbe rappresentare. La Sinistra radicale in Italia, ma pure in Ticino, è permeata di un settarismo al limite dell'autolesionismo. Qualche esempio positivo pur esiste, pensando alla Spagna e alla Grecia. Perché in Italia è così difficile ricostruire una Sinistra unitaria in grado d'incidere?

C'è un dato più generale, la deriva culturale che ha coinvolto la Sinistra socialdemocratica in tutta Europa. Un processo d'omologazione in corso da almeno gli ultimi venti anni. Alla domanda se Renzi assomigliasse di più alla Thatcher o a Blair, Ken Loach ha risposto: «Di certo assomiglia più a Blair. Il problema drammatico è che Blair ha portato a compimento le politiche della Thatcher». Per quel che concerne invece la Sinistra che fa riferimento ai principi fondativi del novecento, farei un raffronto tra l'Italia e la Grecia. Nel paese ellenico le 17 organizzazioni che hanno dato origine a Siryza, invece d'infognarsi in discussioni su gruppi dirigenti e organigrammi, hanno aperto le mense popolari. Può sembrare semplicistico o populista, ma non lo è. Hanno interpretato una domanda diffusa, dandole una prospettiva e creando una sponda politica. In Italia questo non è successo. Dopo lo scioglimento del Partito Comunista, si è assistito al solo declino della Sinistra. Oggi, se analizziamo ciò che si muove a sinistra, c'è da mettersi le mani nei capelli. L'unico risultato positivo arriva dalla lista Tsipras italiana, dove si è perlomeno evitata la dispersione totale nelle ultime due tornate elettorali. Alle europee ha superato il 4 per cento, così come alle regionali in Emilia Romagna. Proprio in questa regione, dove storicamente la partecipazione al voto era la più alta di tutta l'Europa, il sessanta per cento degli elettori è rimasto a casa. Dunque, anche l'esperimento di Siryza all'italiana non è riuscito. Eppure l'Italia non è un paese pacificato. Lo dimostrano le piazze piene dello sciopero generale proclamato da un'organizzazione sindacale moderata come la Cgil. Seguendo i blog della lista Tsipras in Italia, si osserva un parlarsi addosso, lontano anni luce dai problemi reali della popolazione.

Hai fatto riferimento alla distruzione del Pci. Dall'esterno osservammo con grande interesse l'esperienza di

Rifondazione Comunista, quale tentativo di riunire persone provenienti da aree e sensibilità diverse. Ora vediamo che, in quel poco che resta di Rifondazione, nel comitato politico passano degli emendamenti per impedire al segretario Ferrero di proseguire con l'esperienza della lista Tsipras. Perché succede questo? Sono tutte persone che hanno perso la bussola, il contatto con la realtà?

Purtroppo non sono all'altezza dei compiti a cui sono chiamati. Sono quattro gatti che si dividono in cinque mozioni, in un congresso che si conclude in maniera fantozziana. Si parlano addosso, perdendo quel radicamento sociale che erano riusciti a conquistarsi dopo la rottura del Pci. Della cui tradizione hanno mantenuto le cose peggiori. Rimasi colpito perché qualche anno fa dei loro dirigenti furono espulsi perché in parlamento avevano votato contro il finanziamento alle missioni militari italiane. Non fu tanto l'espulsione a colpirmi, ma che a espellerli formalmente fu la stessa persona, Capelloni, che nel '69 mi radiò dal partito «per essermi messo oggettivamente fuori dal partito».

Chi rappresenta dunque il conflitto capitale lavoro in Italia?

Nessuno. Non è un caso il continuo pressing su Maurizio Landini, segretario della Fiom, perché prenda le redini di una possibile Nuova Sinistra. Infatti è uno dei pochi credibili, che non si è svenduto, puntando invece sulla dignità e l'orgoglio dei lavoratori. Le battaglie di Pomigliano e Mirafiori, sono indicative avendole condotte la Fiom in completa solitudine, avendo contro tutte le forze organizzate a sinistra, dalla Cgil al Partito Democratico. Sono sollevato che Landini abbia rifiutato di fare da mediatore di quel che resta tra Rifondazione e il Sel. Se c'è una cosa ancora da salvare e proteggere, credo sia proprio l'organizzazione sindacale Fiom. Non per aver solo prodotto conflitto, ma pure aver raggiunto dei risultati. Cito, ad esempio, aver salvato e mantenuto l'Electrolux in Italia, la Thyssen Group a Terni. Tutto ciò, in assenza di sponda politica. È questo il dramma odierno dell'Italia.

Ci sono bravissimi intellettuali, credibili, senza però un radicamento nel territorio. Non producono consenso, ma conflitti interni sì. Parlo di amici, come Marco Revelli e persone degnis-

sime coi quali sono d'accordo su tutto sulla linea generale. Forse il problema sta nel manico.

Da osservatori esterni, ci pare che il vuoto politico in Italia sia colmato in parte dalla Fiom. Ma è corretto? E quanto può durare?

È un grosso problema. La Fiom non può essere Lancillotto. Non può risolvere tutti i problemi. Quando la politica è assente, i vuoti vengono colmati, spesso, dalla destra. La disperazione produce effetti drammatici. Appare ormai evidente che l'alternativa non sia il movimento Cinque stelle, anche se molti dei suoi elettori ne avevano la speranza. Il vuoto politico italiano apre scenari preoccupanti, basti pensare alla corruzione che sta sostituendo ormai l'economia reale. Pensare che la Fiom possa assumere questo ruolo è illusorio. Preferirei vedere Landini segretario della Cgil piuttosto che segretario di un partito. Purtroppo in questo contesto politico, il rischio vero è che si faccia sempre più avanti la destra peggiore. Dalle periferie metropolitane questi segnali stanno già arrivando. D'altronde, se un'ipotesi di cambiamento collettivo non esiste, il rischio è che ognuno si riduca a pensare a se stesso, a salvare se stesso, dove un fenomeno come la corruzione non scandalizza nemmeno. Siamo in un passaggio delicato, dove c'è questo rischio, pur non essendo scontato. Bisogna dunque ripensare a un altro modo di far politica. E occorre prendere atto che dal Pd non può uscire nulla di sinistra. Si possono scindere, qualche persona per bene può uscire, ma non è lì che si può cercare un'alternativa.

Bisogna ripartire dalle condizioni materiali delle persone, di condividere una condizione uscendo dal ceto politico che è una malattia. Claudio Sabattini (segretario della Fiom fine anni 70, ndr.) diceva che un sindacalista che non viva una condivisione sentimentale coi lavoratori che rappresenta, è meglio che cambi mestiere. Credo che questo valga anche per la politica.

a cura di Enrico Borelli

Dopo la decisione della BNS, la crisi arriva anche in Svizzera? Ne abbiamo parlato con due economisti: Christian Marazzi e Sergio Rossi



6

Professor Marazzi, lei aveva già mostrato scetticismo nei confronti della scelta della Banca Nazionale Svizzera di fissare il cambio con l'euro a 1.20 franchi. Come valuta la decisione presa ora di abbandonare questo cambio fisso?

Già nel 2011, quando venne fissata la parità con l'euro a 1.20 per far fronte ad una rivalutazione del franco che destava non poche preoccupazioni negli ambienti economici, una serie di distorsioni conseguenti a quella misura, che poi si sono puntualmente avverate, erano ampiamente prevedibili. In primo luogo, il livello estremamente basso dei tassi d'interesse che hanno di fatto favorito l'attività convulsa nel settore dell'edilizia e l'aumento dei prezzi dei beni immobiliari. Una vera bolla, certamente destinata a sgonfiarsi, ma che ha visto nel frattempo crescere in modo significativo il numero di proprietari di abitazioni primarie del ceto medio e basso. In un periodo di precarietà occupazionale e dei redditi, la svalutazione del settore immobiliare è sempre pericolosa, specie se accompagnata dalla deflazione che aggrava il peso reale dei debiti ipotecari. In secondo luogo, la parità con l'euro ha per certi versi drogato l'economia nel suo insieme, con la diffusione di attività economiche che hanno potuto reggere grazie a un basso tasso di cambio. Il forte afflusso di frontalieri in questi ultimi tre anni si spiega anche alla luce di questa misura monetaria. Ricordo che, sempre nel 2011, si discuteva di misure alternative a quella poi decisa dalla Banca nazionale, come la sospensione dell'Iva nel settore del turismo e/o l'intervento della BNS a sostegno delle industrie d'esportazioni col finanziamento di parte degli oneri sociali per ridurre il costo del lavoro (che, tra l'altro, sarebbe costato assai meno alla BNS stessa!). Si trattava, ma il ragionamento è sempre attuale, di misure alternative a quella puramente monetaria che inevitabilmente ricade sulle spalle dei lavoratori quando, come è di nuovo il caso, la politica monetaria si rivela fallimentare e si cerca di riparare ai danni con la riduzione del costo del lavoro, il ricorso all'orario ridotto (che pure comporta una riduzione del salario e apre la porta alla riduzione del personale). E non dimentichiamo che l'abolizione della parità con l'euro non azzerava le distorsioni di cui sopra, dato che c'è, e ci sarà ancora per un po', una quantità enorme di franchi in circolazione alla ricerca disperata di punti



Forum Alternativo | 25 febbraio 2015

7

d'approdo, se solo si ricorda che la BNS ha introdotto tassi d'interesse negativi, come anche alcune banche pretendono per poter depositare somme significative di franchi. È d'altronde questa la via lungo la quale la crisi europea si insinua nel nostro Paese: dove saranno investiti questi franchi se non sui mercati finanziari e, in particolare, sui titoli dei debiti sovrani che la BCE si appresta ad acquistare con il lancio della politica monetaria detta di *quantitative easing*, ossia di creazione di liquidità? Che la destra gioisca per la decisione del presidente della BNS non deve stupire: in un'ora e mezza, il 15 gennaio, la BNS ha realizzato tutti gli obiettivi della destra svizzera, dal ristabilimento della legge del libero mercato al contingentamento della forza-lavoro straniera, all'ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro. E questo polverizzando in pochi minuti qualcosa come 40 miliardi di franchi, che i Cantoni non riceveranno l'anno prossimo, per la felicità dei menostatisti.

...

Professor Rossi, se ci ricordiamo bene, lei era favorevole alla misura iniziale di fissare il tasso di cambio euro-franco a 1.20. Come giudica quindi la decisione attuale di abbandonare questo cambio fisso e quali saranno le sue conseguenze a breve e a media scadenza?

Sono sempre stato contrario all'introduzione di una soglia minima di cambio tra l'euro e il franco svizzero da parte della BNS, come feci notare in diverse interviste quando l'autorità monetaria elvetica annunciò la sua decisione di far rispettare un tasso di cambio minimo di 1.20 franchi per euro. Questa strategia della BNS aiutava in realtà soltanto le banche orientate al mercato ipotecario svizzero, in quanto consentiva loro di espandere i volumi delle ipoteche concesse, avvalendosi della crescente liquidità di cui esse dispongono nei conti giro della BNS. Contrariamente a ciò che molti ancora oggi credono, in realtà, la BNS non acquista gli euro dalla Banca centrale europea ma dalle banche in Svizzera, che ottengono dunque in cambio dei franchi svizzeri depositati alla BNS. Questa liquidità spinge le banche

a esporsi maggiormente con le ipoteche, da cui scaturisce il surriscaldamento dei prezzi nel mercato immobiliare, facendo salire in ultima analisi anche gli affitti e i costi sociali e individuali legati alle maggiori distanze da percorrere tra l'abitazione e il luogo di lavoro di molte persone del ceto medio. Lo sganciamento del franco dall'euro è una buona cosa in sé, perché evita che la BNS sia all'origine del continuo rigonfiamento dei volumi ipotecari e del conseguente notevole surriscaldamento dei prezzi immobiliari, tali da pregiudicare la stabilità finanziaria in Svizzera. Questo sganciamento avviene tuttavia in un momento sbagliato, visto che per la zona euro ci sono nuovamente delle tensioni enormi sul piano economico-finanziario e che ci sono altre turbolenze, anche di ordine geopolitico, nel resto del mondo. Inoltre, l'introduzione di un tasso d'interesse negativo che le banche devono pagare alla BNS su una parte consistente dei depositi nei loro conti giro farà aumentare i rischi che le banche e la loro clientela privata e istituzionale, come le casse-pensioni, avranno nei loro portafogli, nella misura in cui spingerà questi soggetti economici sia ad acquistare diversi prodotti finanziari rischiosi, con la speranza di ricavarne dei rendimenti, sia a investire nel mercato immobiliare per diversificare i rischi, facendo ancora aumentare i prezzi su questo mercato. La tempistica, la spiegazione ufficiale e il prelievo di un tasso d'interesse negativo che hanno caratterizzato l'abbandono della soglia minima di cambio sono assolutamente controproducenti per l'economia svizzera e anche per la credibilità della politica monetaria della BNS. Ci saranno poi maggiori pressioni sui lavoratori, in particolare per quanto riguarda il livello delle loro remunerazioni, sia per i frontalieri sia per i residenti in Svizzera, cui sarà richiesto di fare dei sacrifici per consentire che l'impresa in cui lavorano possa restare «competitiva», senza però mai considerare che anche i suoi «top manager» dovrebbero ridurre in modo rilevante le loro pretese salariali ingiustificate e ingiustificabili.

Pensa che la crisi europea e in particolare la crisi dell'euro stia oramai arrivando anche da noi?

Se la crisi europea inciderà negativamente sul piano svizzero, sarà per due ragioni. Da un lato, a causa di quelle imprese che non hanno utilizzato il tempo a disposizione durante il mante-

nimento della soglia minima di cambio per restare nel mercato anche quando la BNS avrebbe sganciato il franco dall'euro. Dall'altro lato, a seguito delle strategie delle banche orientate a massimizzare le rendite finanziarie nel mercato dei prestiti ipotecari, grazie alla politica monetaria espansiva della BNS. La tragicità di questa duplice situazione sta nel fatto che l'onere dell'aggiustamento ricadrà molto verosimilmente sulle spalle di chi non ha approfittato della crisi per arricchirsi, ma subisce le conseguenze di scelte miopi e irresponsabili altrui.

Già quando Jordan era stato nominato a capo della BNS, alcuni economisti di sinistra avevano detto che essendo lui un monetarista, c'era poco da stare allegri. Adesso difatti Tettamanti e Blocher giubilano, la Sinistra critica duramente. Come interpretare queste reazioni?

Se il franco si apprezza, i proprietari di ingenti patrimoni hanno un maggiore potere di acquisto nel resto del mondo. Ciò significa che questi soggetti economici, soprattutto le imprese la cui sede è in Svizzera, possono registrare maggiori profitti e versare così bonus e dividendi più elevati. L'apprezzamento del franco, inoltre, costringe numerose imprese a ristrutturare le loro attività, facendo aumentare la pressione al ribasso sugli stipendi e sui salari del ceto medio, oltre a consentire ai grandi gruppi industriali delle operazioni di acquisizione d'impresе più piccole a prezzi vantaggiosi e con prospettive di guadagno ancora maggiori. Infine, ma non per ultimo, lo sganciamento del franco dall'euro frenerà l'espansione della massa monetaria in Svizzera a tal punto che, se confrontata con l'aumento vertiginoso della liquidità in euro a seguito della politica monetaria della BCE, i prezzi in Svizzera potrebbero subire delle pressioni al ribasso. Un simile scenario deflazionistico avvantaggia i creditori, dunque i titolari di grandi patrimoni, a discapito dei debitori, perché il peso del loro debito aumenta via via che calano i prezzi e dunque anche i salari. Si tratta, in sostanza, di tre elementi diversi che incidono sulla distribuzione dei redditi e della ricchezza nel nostro sistema economico in maniera contraria alla stabilità finanziaria e alla coesione sociale. A lungo termine saremo tutti perdenti, seppur in modo diverso e diversamente sopportabile da ognuno.

Dalla disegualianza all'infelicità: un modello sbagliato

di Mattia Lepori

Amnesso e non concesso che la felicità esista, può la ricchezza contribuire a rendere felici?

Secondo R. Wilkinson, K. Pickett, autori di *La misura dell'anima. Perché le disegualianze rendono le società più infelici*, pubblicato per la prima volta nel 2009 e appena riproposto nella serie Saggi Universale Economica della casa Feltrinelli sembrerebbe di sì. O almeno, se il denaro non dà la felicità, il fatto di non averne contribuisce forse a rendere ancora più infelice chi è povero.

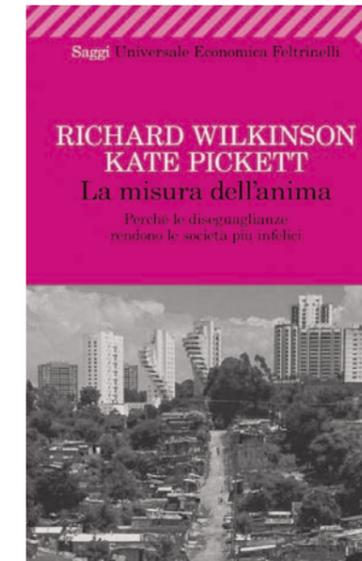
Nelle quasi 300 pagine gli autori ci conducono, attraverso una lettura facile e per certi tratti divertente, a (ri-)scoprire come esista una correlazione abbastanza chiara tra disegualianza economica e mortalità infantile o speranza di vita. Se queste sono nozioni abbastanza note ai più, è più curioso apprendere che anche

nei più disparati settori della vita il fenomeno della disparità economica incide in modo marcato. Così nei paesi dove le disegualianze tra i redditi sono più marcate, come gli USA o l'Italia, maggiore è l'incidenza dell'obesità, più alta è la probabilità di finire in carcere o minore risulta essere la mobilità sociale. La disegualianza economica condiziona in modo negativo anche i comportamenti dei cittadini, così appare che in questi stessi paesi minore è la fetta di popolazione che ricorre alla raccolta differenziata e al riciclo dei rifiuti e maggiori sono le emissioni di CO₂ pro capite, maggiore è la frequenza dell'abuso di sostanze e meno sono le ore settimanali dedicate a sport e movimento fisico.

Un'analisi per certi versi spietata e feroce ma sicuramente incisiva e ben documentata, di come il modello di sviluppo capitalista il cui successo è basato e si mi-

sura essenzialmente sul calcolo grezzo del PIL e non sulla sua reale distribuzione tra le varie fasce della società, possa condurre alla perdita non solo di potere d'acquisto ma anche di beni più preziosi e insostituibili come salute, libertà individuale e qualità del clima.

Insomma la lettura di quest'opera ci conferma una volta di più la necessità di agire in tutti i modi, attraverso gli strumenti di lotta più classici e magari anche attraverso nuove forme di protesta, per invertire la tendenza imposta dall'economia ultra-liberale che continua a scavare il fossato (ormai una voragine in certe realtà) tra chi dispone di tutto e di più e chi si ritrova sempre più povero tra i poveri e più debole fra i deboli.



8



Diciamo «STOP»

- alla disparità salariale!
- all'aumento dell'età di pensionamento!

Tutte e tutti a Berna!
Manifestazione nazionale delle donne

Sabato 7 marzo 2015, ore 13:30
Schützenmatte, Berna
Il corteo si dirigerà verso Piazza federale

UNIA

La cifra dell'ingiustizia

di Françoise Gehring

Una cinquantina di organizzazioni – compreso il ForumAlternativo – hanno lanciato un appello per partecipare alla manifestazione del 7 marzo a Berna: per chiedere la parità salariale, reali controlli e sanzioni per chi non rispetta la legge: per contrastare una riforma previdenziale che non peserà soltanto sulle spalle delle donne.

1981, 1996: due date, un principio, zero effetti. Nel 1981 il popolo approva l'articolo costituzionale che sancisce l'uguaglianza tra donne e uomini. Nel 1996 entra in vigore la Legge federale sulla parità (Lpar) tra i sessi: stesso salario per lo stesso valore. A 33 anni di distanza dall'inserimento nella Magna Charta del principio di uguaglianza e a 17 anni dalla LPar, in Svizzera per un lavoro equivalente le donne continuano a guadagnare il 20% in meno rispetto agli uomini. Gran parte di questo divario non si spiega in modo oggettivo. E questa è la cifra dell'ingiustizia perché ogni anno, dunque, la perdita di guadagno delle donne – solo perché donne – ammonta a 7.7 miliardi di franchi. Detto con altri numeri: per lo stesso lavoro le donne guadagnano ogni mese 677 franchi in meno rispetto ai loro colleghi uomini. Sono più di 8000 franchi che, anno dopo anno, mancano alle donne, alle famiglie e a livello di rendite pensionistiche.

Occorre anche tenere presente che la parte di lavoro non remunerato assunto dalle donne è il doppio rispetto a quello degli uomini: se complessivamente, donne e uomini in età lavorativa prestano quasi lo stesso volume settimanale di lavoro, la proporzione tra lavoro retribuito e lavoro non retribuito è invece molto diversa. Ma non è tutto: rispetto agli uomini, le donne sono più esposte al precariato, alle forme di lavoro atipico (come il lavoro su chiamata) e alla nuova povertà. Spesso le donne sono occupate in settori mal pagati e dove la pressione sui salari – e sulle condizioni di lavoro – sono fortissime. Quanti bocconi amari ingoiati in nome della crisi. Una crisi che molti imprenditori

senza scrupoli usano per sfruttare in modo indecente le proprie dipendenti.

Questo stato di pressione permanente ha inevitabilmente delle implicazioni dirette sulla salute delle lavoratrici, costrette sovente a far quadrare dei conti che proprio non tornano. Se queste realtà costituiscono lo specchio più palese delle distorsioni del mercato, occorre tuttavia tenere anche presente che la discriminazione non è solo legata all'idea di «pari stipendio per pari lavoro». Può essere molto più sottile, considerando «naturale» un certo atteggiamento delle donne verso il lavoro (a tempo parziale, lavoro flessibile, congedo o cambiamento di carriera a causa della famiglia).

La parità salariale è determinante per l'indipendenza finanziaria delle donne; rafforza il lavoro remunerato delle donne; permette di conciliare meglio vita privata e vita professionale; influisce sull'equità delle rendite pensionistiche delle donne; rappresenta un passo verso un'equa distribuzione del lavoro retribuito e non retribuito, favorendo così il progresso della parità tra i generi.

Come se non bastasse, il progetto di riforma del Consiglio federale «Previdenza vecchiaia 2020» prevede l'innalzamento dell'età di pensionamento delle donne da 64 a 65 anni. Una misura, oltre che ingiusta, pericolosa perché se dovesse diventare realtà, il passo verso l'età di pensionamento a 67 per tutti – come prospettato tempo fa dall'ex consigliere federale Pascal Couchepin – sarà brevissimo.

Vogliamo equità. Vogliamo tempo per vivere. Vogliamo andare in pensione in salute. Vogliamo una società giusta, per donne, uomini, giovani, pensionati/e, stranieri.

Tutti e tutte a Berna
Sabato 7 marzo 2015, ore 13:30
Schützenmatte, Berna
con corteo e una manifestazione di chiusura sulla Piazza Federale



9

Un'iniziativa popolare cantonale

«Per il rimborso delle cure dentarie»

di Giangio Gargantini

Garantire l'accesso alla salute e ridurre le spese delle famiglie: queste sono le ragioni che hanno spinto il ForumAlternativo a lanciare l'idea di un'iniziativa cantonale per il rimborso delle spese delle cure dentarie. A quest'oggi, diverse organizzazioni hanno già aderito al comitato unitario in costruzione, altre si determineranno nelle prossime settimane. La raccolta delle firme comincerà nel prossimo mese di marzo, perché un'assicurazione sulle cure dentarie è non solo necessaria ma indispensabile, e la sua creazione un'urgenza assoluta.

La discriminazione sociale all'accesso alle cure mediche è una realtà. La Rivista medica svizzera ha lanciato l'allarme già nel 2009, denunciando «un legame diretto tra la posizione sociale sfavorevole e lo sviluppo di una malattia»: più la malattia è grave, più la posizione sociale della vittima è bassa. Evidentemente, l'esistenza di un'assicurazione dentaria favorirebbe un miglioramento di questa situazione inaccettabile. In effetti, come pubblicato nel 2010 dall'Ufficio federale della salute pubblica, le assicurazioni private rimborsano soltanto il 4.6% delle spese dentarie sostenute dalle famiglie! Spese dentarie che rappresentano la parte più importante dei costi della salute per le famiglie, premio assicurativo escluso.

Le spese per le cure dentarie sono spesso semplicemente insostenibili, e colpiscono di sorpresa le famiglie che sono anche costrette a rimandare delle cure urgenti, causando quindi un peggioramento delle loro condizioni di salute. Ridurre l'impatto delle spese dentarie sul budget di lavoratrici e lavoratori e lottare contro le conseguenze mediche di cure mancate o ritardate: queste le urgenze, queste le nostre ragioni.

Il testo dell'iniziativa chiede che il cantone istituisca un'assicurazione obbligatoria per le cure dentarie di base a beneficio della popolazione residente. Il finanziamento di questa assicurazione sarà garantito tramite un contributo speciale aggiuntivo a carico dei lavoratori e delle lavoratrici residenti e dei loro datori di lavoro, sul modello di quello dell'AVS, e tramite un contributo statale. Inoltre, il Cantone promuoverà, in collaborazione con i comuni, un dispositivo di prevenzione in materia di salute buccodentaria e una rete di policliniche dentarie. Questo testo permetterà quindi non solo di instaurare e finanziare questa assicurazione ma anche di promuovere sul territorio una rete di istituzioni, in parte già esistente, in grado di effettuare un vero lavoro di prevenzione efficace e capillare.

L'iniziativa prende spunto da una analoga lanciata nel canton Vaud, che ha riscontrato un successo popolare notevole al momento della raccolta delle firme. Comitati cantonali lavorano al lancio di iniziative simili anche a Ginevra e in altre regioni romande. Con la certezza che questo progetto otterrà lo stesso sostegno anche in Ticino, vi invitiamo già sin d'ora a contattare il ForumAlternativo e gli altri membri del comitato d'iniziativa per partecipare alla raccolta delle 7'000 firme necessarie alla riuscita dell'iniziativa!



Il Consiglio federale vuole vendere i beni comuni

di Graziano Pestoni

Non è una novità. Ma la realtà sta superando perfino l'immaginazione. La politica nefasta del Consiglio Federale nei confronti del servizio pubblico e dei beni comuni sta superando ogni limite: ormai è chiaro che il nostro Governo ha scelto di cedere ai gruppi economici e finanziari tutto quanto oggi è patrimonio comune. Vediamo, in breve, cosa è successo e cosa sta succedendo.

Alla fine degli anni '90, Governo e Parlamento hanno privatizzato o aziendalizzato (il risultato è lo stesso) le telecomunicazioni, le poste e le ferrovie; hanno liberalizzato l'energia elettrica; poi hanno tentato di privatizzare la SUVA e la radiotelevisione. Qualche anno dopo, nel 2006, il Consiglio Federale ha pubblicato un documento dal titolo *Classifica dei compiti secondo la loro idoneità ad essere incorporati*, così il CF definisce pudicamente le privatizzazioni. Questo testo divide le attività svolte dalla Confederazione in quattro gruppi: nel primo comprende i compiti ministeriali, come l'esercito, ritenuti non adatti ad essere incorporati; il secondo i compiti a carattere monopolistico, formazione e ricerca, ritenuti adatti ad essere incorporati; il terzo riguarda i compiti di vigilanza sul settore finanziario e sulla sicurezza nucleare: essi, sempre secondo il CF, devono essere incorporati; il quarto gruppo, le prestazioni sul mercato, come la posta e le telecomunicazioni, in parte sono già stati privatizzati.

Nessuno si illudeva che il Consiglio Federale cambiasse politica, anche perché è sempre stato sostenuto da un'ampia maggioranza del Parlamento (per esempio da 9 su 10 deputati ticinesi alla Camere federali). Ora ha però fatto un passo supplementare, d'una gravità inaudita: sta partecipando a trattative, che avrebbero dovuto rimanere segrete, con USA, Canada, Australia, Giappone, Unione Europea e altri paesi per l'elaborazione di un accordo denominato TISA (Trade in Services Agreement, Accordo sul commercio dei servizi). Secondo questo accordo tutti i servizi pubblici dovrebbero essere sottoposti alle regole del mercato. Esso comprende quattro norme:

1. **La lista negativa** (o lista dei servizi da escludere). Ogni Stato deve allestire una lista di servizi che intende sottrarre al mercato. Ciò significa che i servizi che non figurano sulla lista devono essere privatizzati. Un'energia oggi sconosciuta, per esempio, sarebbe quindi obbligatoriamente privatizzata, ossia non sarebbe possibile prevedere un monopolio pubblico, come è stato fatto con il trasporto dell'energia elettrica.
2. **La clausola «ratchet» o cricchetto**. L'accordo prevede che la privatizzazione è irreversibile. Anche se la stessa dovesse dare risultati negativi, il servizio non può più essere ripubblicizzato.
3. **La clausola «standstill» o clausola dello statu quo**. Sempre secondo questo accordo, il livello di regolamentazione esistente al momento della firma dello stesso non può essere ristretto successivamente. Per esempio, se non esistesse una norma sulla limitazione dell'apertura dei negozi, non

sarebbe possibile adottare norme restrittive successivamente.

4. **La clausola «future-proofing» o clausola della perennità**. Ogni nuova prestazione sconosciuta oggi sarebbe automaticamente ceduta al mercato.

Tutto ciò significa che: se l'accordo TISA fosse esistito nel 1850 la Confederazione non avrebbe potuto nazionalizzare le ferrovie; se fosse esistito nel 1950, non avremmo potuto avere la legge federale sull'assicurazione disoccupazione; se fosse esistito negli anni recenti, i paesi che hanno fatto cattive esperienze con la privatizzazione dell'acqua potabile, come il Paraguay e la Francia, non avrebbero potuto procedere alla sua ri-nazionalizzazione. Con tutte queste clausole, significa pure che una privatizzazione decisa in un certo momento da un governo conservatore, non può più essere corretta da un nuovo governo che avesse altri intendimenti.

Come si può constatare di tratta di un accordo capestro. Non solo esso distrugge il servizio pubblico e cede ai privati i beni comuni: esso è anche profondamente anti-democratico, poiché limita nel futuro le possibilità di agire degli organi democraticamente eletti. Contro questo accordo il Sindacato dei servizi pubblici (SSP/VPOD) ha lanciato una petizione. La battaglia sarà però lunga e difficile.



Lo scandalo del prezzo dei farmaci

di Franco Cavalli

Il settore delle multinazionali farmaceutiche è quello che mostra meglio di ogni altro non solo l'iniquità, ma addirittura il delirio a cui arriva l'attuale sistema capitalistico, basato sulla cosiddetta *share-holder value*, cioè sul massimizzare i guadagni borsistici a breve scadenza. Per avere le quotazioni borsistiche le più alte possibili, bisogna cioè massimizzare i profitti. Per fare ciò, o si risparmia sulla manodopera, soprattutto con le megafusioni o si vendono i farmaci a dei prezzi astronomici. Di solito i monopoli farmaceutici fanno entrambe le cose e con un certo successo, se ci si pone dal loro punto di vista. Basta guardare i rendiconti finanziari per esempio della Novartis e della Roche che hanno dei bilanci di poco superiori ai 40 miliardi l'anno a testa, con dei guadagni sempre nell'ordine dei 10 miliardi. Sì, avete letto bene: il tasso di profitto è del 25%, cioè che nessun'altra industria raggiunge. Si spiega così come mai, anche durante le crisi borsistiche più nere, i valori delle azioni farmaceutiche rimangono sempre stabili o addirittura crescano.

Ma come è possibile?

L'attuale esplosione dei costi dei farmaci è stata resa possibile, come tante altre perversioni, dalla controrivoluzione neoliberale. Il tutto parte, come avviene molto spesso per simili tendenze negative, dagli Stati Uniti. Siccome i monopoli farmaceutici sono stati gli sponsor principali dei candidati repubblicani alla presidenza, questi, una volta eletti, hanno abolito tutte le leggi, in base alle quali il governo statunitense poteva mettere un limite al prezzo dei medicamenti. Negli Stati Uniti le industrie farmaceutiche sono quindi libere di fissare il prezzo che vogliono. Nella sua prima campagna elettorale, proponendo i suoi ambiziosi piani di riforma sanitaria, Obama aveva anche promesso di reintrodurre la possibilità di fissare un limite al costo dei farmaci: una delle tante promesse che poi ha disatteso. Ma probabilmente, anche qui, non aveva le mani molto libere: basti pensare che, in base a cifre ufficiali, Roche e Novartis hanno investito negli ultimi cinque anni 100 milioni di dollari per attività di lobbying nel Parlamento americano.

Ma per capire l'effetto che ciò provoca a livello globale, mi servo dell'esempio dei farmaci anti-tumorali. In questo settore il mercato statunitense rappresenta il 60% delle vendite: se aggiungiamo l'Europa occidentale ed il Giappone arriviamo al 95%, cosicché il resto del mondo (nel quale ci sono il 70% di casi di cancro) ha i mezzi per consumare solo meno del 5% dei farmaci anti-tumorali. L'importanza decisiva del mercato statunitense fa sì che poi le ditte farmaceutiche, una volta fissato un certo prezzo al di là dell'Atlantico, obbligano tutti gli altri paesi del mondo ad accettare come prezzo di riferimento quello statunitense, pena il rifiuto di vendere il farmaco al paese X o Y. Difatti i paesi X o Y rappresentano spesso (come la Svizzera) lo 0.5% del mercato o poco più: i mega monopoli farmaceutici possono quindi fare il bello o il brutto, perché tengono il coltello dalla parte del manico.

Le pseudo-justificazioni

Molto spesso la propaganda dei monopoli farmaceutici cerca di giustificare l'esplosione dei prezzi riferendosi agli investimenti che sono obbligati a fare nella ricerca. Questa giustificazione è solo una mezza verità, e quindi anche una mezza bugia. Per quanto si riesce a capire (la trasparenza non è mai il forte di questi monopoli) nelle spese di ricerca fanno rientrare di tutto, comprese le prebende e i favori distribuiti a destra e a manca, per invogliare a comperare i propri prodotti o a far sì che le ricerche producano i risultati voluti. Potrei citare molti esempi che dimostrano la fallacità di questa giustificazione. Ne racconto solo uno. Tutti ci ricordiamo la tragedia del talidomide, il

farmaco che venendo consumato da donne incinte, portò alla nascita centinaia di bambini focomelici, cioè con vari difetti agli arti superiori o inferiori. Dopo questo scandalo, nessuno voleva più toccare il talidomide, che si otteneva gratuitamente. Una quindicina di anni fa si scoprì per caso che poteva essere utile nel trattamento di un certo tipo di tumore (mieloma multiplo), che insorge praticamente solo in persone non più in età di procreazione. Per diversi anni abbiamo potuto averlo quasi gratuitamente. Poi, grazie a diversi raggiri commerciali, è stata ricreata una situazione di monopolio, per cui il farmaco ora costa, a seconda dei paesi, tra i 2'000 e i 3'000 franchi al mese. E tutto ciò senza che per la ricerca sia stato speso un solo franco!

Per chi lavora nel settore è evidente che il prezzo dei farmaci ha ben poco a che fare con i costi di produzione, e solo parzialmente con quelli di ricerca, ma viene fissato quasi ed esclusivamente sulla base di quel prezzo che si pensa di poter obbligare il mercato a pagare. Così negli ultimi 25 anni il costo dei farmaci anti-tumorali è aumentato di 40-50 volte e siamo ora arrivati a dei costi, per gli ultimi farmaci, di 150-160'000 franchi per paziente per un anno. È evidente che neanche i sistemi sanitari dei paesi più ricchi saranno in grado di sopportare a lungo questi costi. Addirittura giornali come il Financial Times sono perciò arrivati a parlare di un comportamento dell'industria farmaceutica che assomiglia a chi sta segando il ramo su cui sta seduto. Secondo il premio Nobel per l'economia Stiglitz il sistema, se continua su questa strada, non potrà che implodere. Egli ha quindi proposto dei modelli alternativi, che si basano sull'abolizione dei brevetti (che stanno alla base del sistema dei guadagni borsistici) e che dovrebbero essere sostituiti dalla possibilità di compensare le scoperte delle industrie farmaceutiche, mentre contemporaneamente dovrebbe aumentare di molto il ruolo dello stato (che è stato praticamente eliminato dalle politiche neoliberali) nel gestire e finanziare anche buona parte degli studi presso i pazienti, in base ai quali deve poi dimostrare l'efficacia o meno del nuovo farmaco e quindi la sua immissione nel mercato. A questo punto vale forse la pena di ricordare che l'aderenza molto stretta al principio dei brevetti è stata dettata alcuni anni fa dai cosiddetti accordi di Doha, dove furono soprattutto gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Svizzera a esigere che queste regole fossero draconiane.

Che cosa fare?

Naturalmente a essere vittima di questo sistema sono soprattutto i paesi poveri, nei quali spesso la spesa sanitaria di aggira sui 50 franchi all'anno per persona. È quindi da lì che è venuta la rivolta contro questo sistema: pensiamo al processo fatto dal Sud Africa a Roche per i farmaci contro l'AIDS o al recente processo, vinto dallo stato indiano, contro Novartis, per un farmaco anti-tumorale. In quei paesi difatti centinaia di migliaia, se non milioni di pazienti ogni anno muoiono o vengono perlomeno trattati male, perché non hanno accesso ai farmaci migliori. C'è quindi da sperare che questa rivolta cresca e possa imporsi globalmente, in modo da arrivare un giorno all'abolizione di queste regole disumane che sono alla base del mercato farmaceutico. Da parte nostra sarebbe forse anche il momento di ritornare a discutere della nazionalizzazione dei nostri monopoli farmaceutici.



<https://www.flickr.com/photos/59937401@N07/6127242068>

Processo Eternit e le menzogne elvetiche: Schmidheiny non è un innocente, ma un impunito

di Claudio Carrer,
direttore di *area*, quindicinale di critica sociale e del lavoro

Come è possibile che un imprenditore senza scrupoli che, nel nome del profitto, ha consapevolmente causato la morte di migliaia di lavoratori e cittadini non possa essere punito? È una domanda che in Italia e in altri paesi del mondo si sono posti in molti dopo la sentenza della Corte italiana di Cassazione dello scorso 19 novembre, che sorprendentemente ha cancellato la condanna a 18 anni di carcere inflitta a Torino dalle istanze inferiori all'ex patron dell'Eternit Stephan Schmidheiny per il disastro causato dalla dispersione delle micidiali polveri di amianto negli ambienti di lavoro e di vita dalle sue fabbriche in Italia. In particolare a Casale Monferrato, cittadina piemontese delle dimensioni della «vecchia» Lugano: 36 mila abitanti, 2 mila morti d'amianto, un decesso e una nuova diagnosi di mesotelioma (il tipico cancro provocato da questa fibra) alla settimana.

Contrariamente a quanto ha scritto e continua a scrivere la stampa elvetica, Schmidheiny non è stato «assolto», ma è stato esentato dalla pena perché il reato a lui contestato (disastro ambientale doloso permanente) è stato ritenuto prescritto. La Cassazione ha ritenuto che Schmidheiny abbia cessato di delinquere con la chiusura delle fabbriche a metà degli anni 80 e che pertanto il processo sia stato celebrato troppo tardi. Al di là di questa interpretazione dell'istituto della prescrizione assai controversa, ritenuto che l'amianto dell'Eternit continua tuttora a uccidere (anche persone nate dopo la chiusura delle fabbriche), dalla sentenza della Corte emerge che il magnate svizzero è comunque da considerarsi «responsabile per tutte le condotte che gli sono state ascritte».

Un dettaglio casualmente «sfuggito» ai commentatori della stampa elvetica, che in coro hanno esultato per il «salvataggio» di questo «eroe tragico», «pioniere» dell'abbandono dell'uso dell'amianto e ciononostante «perseguitato» per anni dalla giustizia italiana, che peraltro continua a indagare e che presto avvierà altri processi per il reato di omicidio.

Per capire le ragioni di tanta omertà, può essere utile fare un po' di storia e ricordare alcuni fatti oggettivi e comportamenti accertati in modo incontrovertibile durante il processo di Torino che ben illustrano come le autorità svizzere abbiano «aiutato» la famiglia Schmidheiny a fare affari con l'amianto in tutto il mondo per tre generazioni e a evitarle qualsiasi problema con la giustizia, dentro e fuori i confini nazionali.

La Svizzera è stata per sessant'anni la centrale di comando del cartello mondiale dell'amianto (il cui embrione venne costruito a Zurigo nel 1929 su iniziativa degli stessi Schmidheiny), che a partire dagli anni Cinquanta è servito come piattaforma per occultare le evidenze scientifiche sulla nocività della fibra, per delegittimare il lavoro degli studiosi, per corrompere gli scienziati, per infiltrarsi tra gli esperti dell'Organizzazione internazionale del lavoro e per organizzare la disinformazione sistematica dei lavoratori.

La Svizzera è il paese di Stephan Schmidheiny, quello che ha preso le redini dell'impero Eternit a metà degli anni Settanta e che, confrontato con la messa all'indice dell'amianto in vari paesi e con gli scioperi che andavano in scena nei suoi stabilimenti italiani sin dalla metà degli anni Settanta, ha cercato di corrompere i sindacati, ha ordinato ai dirigenti locali di mentire agli operai, ha organizzato in modo scientifico una strategia di

comunicazione volta a occultare le sue responsabilità, ha fatto spiare le associazioni delle vittime, così come i giornalisti che scrivevano di amianto e più tardi (fino al 2005) i magistrati torinesi che indagavano su di lui.

La Svizzera è il paese dove Stephan Schmidheiny ha potuto «concordare» con il Consiglio federale i tempi di uscita dall'amianto, dove il diritto delle vittime alla giustizia è sempre passato in secondo piano rispetto all'interesse al profitto della Eternit. Succede così che i malati d'amianto scoprono di esserlo quando è troppo tardi per farsi valere in tribunale nei confronti dell'ex datore di lavoro che consapevolmente o per negligenza li ha esposti al pericolo.

La Svizzera lo scorso anno è stata condannata dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo per le sue norme in materia di prescrizione che producono questo scempio, ma una timida modifica delle stesse, attualmente in discussione al Parlamento federale, continua a incontrare forti resistenze. Perché allungando i tempi di prescrizione si esporrebbero gli azionisti a «rischi economici» ingiustificati e si imporrebbe alle aziende un «eccesso di burocrazia».



L'ex patron dell'Eternit Stephan Schmidheiny non è stato assolto, ma si è visto cancellare la condanna per intervenuta prescrizione.

La Svizzera è il paese che sistematicamente boicotta le autorità giudiziarie straniere, rifiutandosi di fornire documentazione e informazioni sui lavoratori impiegati in passato negli stabilimenti elvetic, sulle misure effettivamente adottate a tutela della salute e sull'esito dei controlli effettuati dagli organismi preposti.

La patria dell'Eternit si rifiuta di fare i conti con il suo passato, persino quando si tratta di trovare delle soluzioni per garantire perlomeno un risarcimento alle vittime di questa immane tragedia: nell'ambito dell'attuale dibattito sull'ipotesi di istituire un Fondo nazionale d'indennizzo la destra e il padronato si dicono più o meno d'accordo ma a condizione che buona parte dei costi vengano scaricati sulla collettività. Insomma, non toccherebbe alle aziende pagare per il disastro da esse prodotto, ma allo Stato, cioè ai cittadini contribuenti e dunque anche alle stesse vittime!

Non è allora un caso che si cerchi di far passare un impunito per innocente.



<https://www.flickr.com/photos/libertinus/8236191472>

Palestina: uno Stato che va riconosciuto

di Gaddo Melani

E se Israele non accetta le vostre proposte, se rifiuta di avviare negoziati senza porre altre condizioni per voi inaccettabili?

«Abbiamo altre idee, altre proposte, altre strade da percorrere, ma andremo avanti sino all'affermazione dei nostri diritti, così come sono sanciti e riconosciuti sul piano internazionale sin dal 1947, quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite votò per la spartizione della Palestina in due Stati, e non per la creazione del solo Israele».

A parlare in questi termini è il console Hani Gaber, rappresentante diplomatico dell'ANP a Milano. Lo fa dinanzi al numeroso pubblico affluito alla Casa del Popolo di Bellinzona per seguire il dibattito organizzato dal Forum Alternativo sugli ultimi sviluppi della lotta per l'indipendenza dei palestinesi. Con lui sono presenti Vittorio Agnoletto, già europarlamentare italiano (Rifondazione Comunista) ed esponente di rilievo del movimento No Global, e Marco Tognola, figura di primo piano dell'Associazione d'amicizia Svizzera-Palestina. Cerca di coordinare gli interventi l'estensore di queste righe.

Tema della serata il riconoscimento dello Stato della Palestina, un obiettivo che il governo di Abu Mazen tornerà presto a riproporre al Consiglio di sicurezza dell'ONU dopo essersi visto recentemente respingere una prima richiesta in tal senso per un solo voto. Tutti sanno che in ogni caso gli Stati Uniti porranno il loro veto, ma costringerli a questo passo sarà già, nell'impari sfida diplomatica, una piccola vittoria per il governo di Ramallah. Come sottolinea Gaber, l'OLP si sta muovendo su più fronti. Fondamentale è stata la recente firma dei trattati di Roma per l'adesione al Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra e genocidio. Che un primo risultato l'ha già ottenuto: l'annuncio dell'apertura di un'inchiesta sugli eventuali crimini di guerra commessi durante l'offensiva della scorsa estate a Gaza. Un passo che ha mandato in fibrillazione Tel Aviv

inducendola ad adottare misure punitive, come il congelamento del ritorno all'ANP di diritti doganali, tanto arbitrarie e illegittime, quanto consuetudinarie della politica israeliana.

Come emerso dal dibattito, è ormai evidente che a livello di opinione pubblica è vasto il sostegno al diritto dei palestinesi ad avere un proprio Stato, libero e indipendente. Un appoggio che si va manifestando nelle prese di posizione di numerosi Parlamenti europei (compreso quello dell'UE), ma che si scontra nell'opposizione netta degli Stati Uniti e nella pavidità dei governi europei del tutto succubi della politica statunitense. Illuminanti a proposito alcuni aneddoti narrati da Agnoletto sulle subitane retromarcie europee allorché proprie prese di posizione rischiavano di entrare in collisione con quelle di Washington. Una volta si diceva «servi dell'imperialismo», oggi è sufficiente «servi» perché il padrone è uno solo. Anche se, come sottolineato da Agnoletto, si tratta di un padrone sempre più in difficoltà e per questo, aggiungo, forse ancora più pericoloso.

In questa fase della lotta, che si può datare dagli accordi di Oslo, da quando cioè venne ufficializzato il riconoscimento da parte palestinese dello Stato d'Israele, (dopo che già al Fatah, all'indomani della guerra del 1973, si era pronunciata per i due stati) i palestinesi hanno crescente bisogno del sostegno internazionale. È evidente che senza una forte pressione, politica, economica, sociale e culturale, in altre parole: globale, Israele non accetterà mai l'esistenza di una Palestina realmente libera e indipendente, non restituirà le terre occupate, non riconoscerà pari dignità nazionale a quanti ha sottratto tutto, tranne la

volontà di resistere. Passi in questa direzione sono già stati intrapresi e anche se se ne parla poco lasciano il segno. Ad esempio in molti ambiti universitari, specie in Gran Bretagna, si adottano misure di boicottaggio nei confronti degli atenei israeliani. A livello europeo vengono posti divieti all'importazione di merci provenienti dalle colonie ebraiche nei territori occupati e messe in commercio come israeliane. Ognuno di noi può (deve) rifiutarsi d'acquistare merci israeliane. In attesa che infine la comunità internazionale, quella istituzionale, adotti vere e proprie sanzioni, come a suo tempo venne fatto, con gli esiti che conosciamo nei confronti del Sud Africa.

Quando ci si batte per il riconoscimento dei diritti dei palestinesi è inevitabile dover ribattere alle accuse di razzismo che ci vengono mosse da quanti sostengono il punto di vista israeliano. Per questo non riconoscono la legittimità dell'antisionismo, volutamente letto come espressione di antisemitismo. Come ha ricordato Marco Tognola, si è davanti a una strumentalizzazione* inaccettabile, che è anche un puro non senso allorché tali accuse sono rivolte agli arabi, che sono semiti al pari degli ebrei... Vero è che si gioca sul senso di colpa europeo per la Shoah, ma «perché le colpe europee devono ricadere su noi palestinesi?» è il retorico interrogativo che Hani Gaber pone, come fanno da decenni milioni e milioni di altri palestinesi.

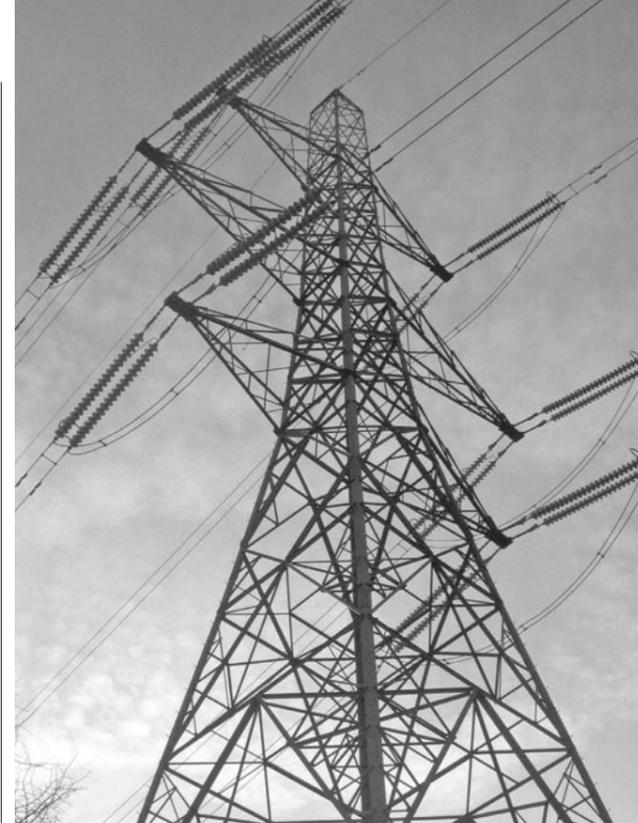
* Si veda: *L'Industria dell'Olocausto, lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, di Norman Filkenstein

Doris Leuthard: la salute e i telefonini

di Franco Cavalli

Lanciando ultimamente il programma di liberalizzazione del mercato dell'elettricità, la Consigliera Federale Doris Leuthard ha ripetuto almeno un paio di volte come gli Svizzeri vogliono sentirsi liberi di scegliere il telefonino o la cassa malati, quindi saranno contenti di poter scegliere chi fornisce loro l'elettricità.

A parte al fatto che sicuramente la maggioranza degli svizzeri pensa piuttosto che si stava meglio ai tempi delle PTT, il paragone del telefonino con la salute dovrebbe fare inorridire tutti coloro che ancora credono che il diritto alla salute è uno dei diritti più fondamentali. Seguendo il suo ragionamento si capisce anche come mai il suo partito, il PPD, che si richiama sempre ancora alla carità cristiana, è uno dei corresponsabili del fatto che oggi più di 300'000 persone in Svizzera sono escluse totalmente o parzialmente dalla copertura medica e sanitaria, perché fanno parte dei cosiddetti morosi, cioè di quelli che non ce la fanno più a pagare i premi di cassa malati.



Che cosa pensa Chomsky dell'Ucraina?

Tratto da:
«Il pessimismo della ragione, l'ottimismo della volontà».
Intervista con Noam Chomsky, Rete 2, RSI,
di Roberto Antonini



<https://www.flickr.com/photos/49503077999@N01/4496805259>

È vero che la Russia fa molto affidamento sulle risorse energetiche, ma questa è una caratteristica degli Stati deboli. Si tratta di una potenza in declino sotto ogni profilo. Nel 1990, sotto l'impatto della terapia d'urto e la rapida imposizione delle forze di mercato, l'economia russa è calata del 50% circa. Sono morte milioni di persone in seguito al tracollo economico. Il paese ha cominciato a ricostruirsi sotto Putin, ma in modo limitato. Per quanto concerne l'Ucraina le suggerisco di leggere in uno degli ultimi numeri della rivista americana «Foreign Affairs» l'editoriale di John Mearsheimer, esperto in relazioni internazionali il cui titolo dice in sostanza «l'Occidente ha creato la crisi in Ucraina» («Perché la crisi in Ucraina è colpa dell'Occidente» - «Why the Ukraine Crisis is the West's Fault»). Egli si riferisce al fatto che l'espansione della NATO sin dall'inizio, in violazione alle promesse verbali fatte a Gorbaciov, è una seria minaccia alla sicurezza russa. L'Ucraina è al centro delle preoccupazioni russe sulla sicurezza. Qualsiasi leader russo sarebbe molto preoccupato davanti a iniziative occidentali, soprattutto americane, di includere l'Ucraina in un'alleanza occidentale, in particolare un'alleanza di tipo militare. Ricorderà che sono state fatte ripetute allusioni piuttosto ovvie in questo senso. Certo, questo non giustifica quello che Putin sta facendo in Crimea e in Ucraina, ma è importante capire il perché. Se il Patto di Varsavia fosse stato mantenuto e la Russia avesse già conquistato il Messico e l'America Latina e si preparasse a prendere anche il Canada, credo che gli Stati Uniti sarebbero preoccupati. L'analogia calza bene con quello che sta succedendo.

Come il Ticino sfrutta l'Italia

di Franco Cavalli

Il nostro Gran Consiglio, che sta prendendo l'abitudine di prendersela sempre di più con i deboli, ha deciso di aumentare le tasse ai frontalieri, una misura che, come ha giustamente osservato in Gran Consiglio Matteo Ponzini, è «un tipico esempio di fiscalità classista». Peccato che anche alcuni Gran Consiglieri della sinistra abbiano passato l'acqua bassa. Ma si vede che l'assordante campagna in corso ora-

mai da anni sul problema dei ristori fa tremare le ginocchia non solo ai rappresentanti borghesi. E si che di argomenti contro questa importante rabbia xenofobica ce ne sono a iosa. Qui ne cito uno solo, che ha a che fare con il tema forte di questo Quaderno.

A causa dell'insensata politica voluta dai partiti borghesi (compresi Lega e UDC) del numerus clausus in medicina,

in Svizzera vengono laureati ogni anno solo 800 medici, mentre ne abbiamo bisogno quasi 2'000. Il resto li importiamo dai paesi vicini: naturalmente questo è economicamente un affare per la Svizzera, perché la formazione di un medico già solo durante gli studi universitari costa quasi un milione di franchi, che vanno quindi a carico di Italia, Francia, Germania, Austria e quant'altri. Di questi medici almeno una settantina vengono in Ticino, perché altrimenti molti posti non verrebbero coperti, soprattutto negli ospedali. Quindi ogni anno l'Italia ci regala già solo per questo almeno 50 milioni di franchi. Senza parlare delle infermiere frontaliere, che grazie agli sforzi dell'Ente Ospedaliero Cantonale attualmente rappresentano «solo» il 22% delle 1'000 infermiere da esso impiegate, ma che invece in molte strutture private arrivano ad essere anche oltre il 40%. E non parliamo dei costi delle formazioni di altre «risorse umane» importate... I tanto declamati ristori sono quindi poco più di un rivoletto rispetto all'impetuoso fiume dei vantaggi economici che l'Italia è obbligata a regalarci.



<https://www.flickr.com/photos/seattlemunicipalarchives/4056808950>

Appello per aiuti medici a Kobanê

Kobanê, la città curda posta a 5 chilometri dal confine turco e che da mesi era assediata dalle truppe islamiste del cosiddetto Califfato, è stata liberata! I combattenti curdi hanno riconquistato la città, che però è ormai quasi totalmente distrutta. Una gran parte della popolazione civile è fuggita e vive in campi profughi molto provvisori nella zona curda della Turchia. L'emergenza non è quindi finita.

Al di là di tutte le dichiarazioni roboanti di molti governi e dei bombardamenti, che poco possono cambiare, i combattenti curdi sono gli unici che si stanno opponendo alle spietate truppe dell'ISIS, essendo riusciti tra l'altro anche a liberare le migliaia di donne e bambini che si erano rifugiati, per sfuggire a massacri indiscriminati, sul Monte Sinjar.

I bisogni medici e sanitari di questi combattenti, ma soprattutto della popolazione civile, sono enormi, anche perché in quelle zone sta imperversando un inverno gelido. Diverse organizzazioni mediche stanno perciò coordinando un piano di aiuti, anche in collaborazione con una serie di medici curdi, che fanno la spola tra l'Europa e le zone del conflitto.

Con il coordinamento del Forum Alternativo, che in dicembre aveva organizzato una serata sull'esperienza democratica della Rojava, un primo nucleo composto da una quindicina di medici ticinesi ha lanciato nelle scorse settimane un appello per la raccolta di fondi, con cui comperare medicine e attrezzature sanitarie per i curdi di Kobanê. Il primo firmatario e coordinatore dell'azione di aiuto è il Dottor Franco Cavalli.

I versamenti possono essere fatti sul conto corrente postale numero 69-669125-1, con l'indicazione "KOBANÊ" come motivo del versamento.

Contro ISIS non bastano le parole Appello per un aiuto concreto ai combattenti curdi

La situazione in Medio Oriente diventa sempre più incandescente. La tragedia irrisolta del popolo palestinese e gli atti terroristici di ISIS sono le due facce della stessa drammatica medaglia. Il cosiddetto Califfato, che si estende oramai su una buona parte del territorio iracheno e siriano, non è nato dal nulla. A farlo nascere e crescere hanno contribuito da una parte gli aiuti economici forniti dalle monarchie teocratiche e dittatoriali del Golfo, dall'altra 40 anni di politica neocoloniale delle potenze occidentali, che hanno stroncato ogni tentativo di riforme democratiche e soprattutto le scriteriate invasioni dell'Iraq con il loro corollario di all'incirca un milione di morti. È quindi totalmente insensato sperare che la situazione possa ora migliorare grazie ai soli bombardamenti dell'aviazione americana. Chi sul terreno si sta soprattutto opponendo armi alla mano agli scatenati miliziani islamisti sono i combattenti curdi, uomini e donne. Sono stati loro a liberare le migliaia di Yazidi, soprattutto donne e bambini, che per sfuggire alle inaudite violenze delle truppe del Califfato che si erano rifugiate sui pendii del Monte Sinjar. Sono loro che oramai da mesi stanno resistendo a Kobanê, la grande città curda posta a 5 chilometri dal confine turco, in territorio siriano. In questo territorio della Rojava le forze politiche curde stanno da diverso tempo sviluppando un'esperienza di democrazia partecipativa, che, almeno nei principi, ha parecchio a che vedere con la nostra democrazia diretta. Kobanê, città di 200'000 abitanti, è oramai quasi completamente distrutta: i combattenti curdi l'hanno ora in gran parte riconquistata, tanto che alcune delle tantissime famiglie che si erano rifugiate in Turchia stanno ora cominciando a tornare. Ma i bisogni umani-

tari e quelli per la ricostruzione sono enormi, anche perché gli scontri armati con gli islamisti di ISIS, che non hanno ancora rinunciato a conquistare questo importante caposaldo, continuano giornalmente. Diverse organizzazioni hanno quindi lanciato in questi giorni un appello per la raccolta di fondi al fine di poter comperare e fornire medicinali e strumenti sanitari di prima urgenza alla popolazione e ai combattenti di Kobanê. Queste organizzazioni ed anche alcuni dei sottoscritti sono in contatto diretto con medici curdi, che fanno la spola tra le zone dei combattimenti, il confine turco e alcuni paesi europei.

I sottoscritti medici lanciano quindi un appello alla popolazione ticinese affinché ci aiuti a fornire questi aiuti sanitari assolutamente necessari ed urgenti. Con i colleghi delle altre organizzazioni garantiremo che i fondi raccolti verranno utilizzati solo per questo scopo.

Primi firmatari:

Cavalli Franco, Ascona
Balestra Brenno, Mendrisio
Barazzoni Fabrizio, Bellinzona
Bardelli Rolando, Balerna
Bernasconi Augusto, Lugano
Carobbio Marina, Lumino
Galli Brenno, Losone
Gallino Augusto, Bellinzona
Ghielmini Michele, Sorengo
Grassi Marco, Locarno
Henzen Max, Bellinzona
Lepori Mattia, Bellinzona
Malacrida Roberto, Bellinzona
Malinverni Raffaele, Neuchatel
Marone Claudio, Bellinzona
Mombelli Giorgio, Locarno
Mona Daniele, Ambri
Neuenschwander Hans, Lugano
Noseda Giorgio, Morbio Inferiore
Pagani Olivia, Chiasso
Peduzzi Monica, Roveredo
Peter Marco, Locarno
Quadri Franco, Bellinzona
Quadri Pierluigi, Cabbio
Rigotti Renzo, Roveredo
Roggero Enrico, Bellinzona
Romano Gian Antonio, Verscio
Savary Beppe, Russo
Schoenholzer Carlo, Sorengo
Sessa Cristiana, Bellinzona
Staedler Claudio, Lugano
Togni Pier Luigi, Bellinzona
Truniger Clemens, Bellinzona
Zucca Emanuele, Lodrino



<https://www.flickr.com/photos/linksfraktion/15308395996> Foto: Heike Hänsel

L'angolo della storia

Leningrado, Stalingrado, altro che sbarco in Normandia

di Franco Cavalli

20

Da molte fonti sappiamo che alla fine della seconda Guerra Mondiale la maggioranza dell'opinione pubblica europea era favorevole a che si instaurasse un sistema socialista, anche perché avevano vissuto sulla loro pelle il fatto che senza il sostegno del grande capitale né Hitler né Mussolini sarebbero mai andati al potere. Per evitare questa transizione verso un sistema non capitalista, le potenze occidentali usarono da una parte direttamente le armi (si veda quanto capitò in Grecia), dall'altra «inventarono» la Guerra Fredda con tutto il suo corollario ideologico. Di quest'ultimo faceva parte anche il sottolineare come lo sbarco in Normandia sarebbe stato l'avvenimento fondamentale che fece cambiare i destini della seconda guerra mondiale. E su questa linea si sta tornando a battere ancora ora, non da ultimo per la rinascita di una feroce propaganda anti-russa, che cerca di fare di ogni erba un fascio. Così si dimentica di solito di dire che con oltre 27 milioni di morti (quasi la metà di tutti quelli che ci furono durante la guerra), l'Unione Sovietica pagò un tributo tremendo che non ritrova paragone in nessun altro popolo.

Nel frattempo la storiografia più oggettiva ha stabilito senza ombra di dubbio che il tornante decisivo della seconda guerra mondiale fu la sconfitta nazista a Stalingrado. A questo proposito sono usciti da poco in tedesco, e non sono ancora disponibili in italiano, i cosiddetti «Protocolli di Stalingrado»¹. Si tratta di migliaia di resoconti stilati da un gruppo di storici, i quali durante tutto il periodo di questa epopea hanno vissuto la battaglia assieme ai soldati sovietici. Questi rapporti si basano su un'infinità di interviste fatte alle più svariate persone: dai semplici soldati ai generali d'armata, dagli operai delle fabbriche di Stalingrado a quei pochi abitanti non fuggiti. I Protocolli contengono poi una vasta selezione di lettere provenienti dai combattenti al fronte. Tutto questo enorme materiale non fu pubblicato dopo la fine del conflitto, in quanto una buona parte di questi storici erano caduti in disgrazia presso Stalin. Parte

del materiale venne pubblicato per la prima volta in russo una decina di anni fa ed appare ora per la prima volta in tedesco. A Stalingrado i sovietici ebbero un milione e mezzo di morti: al di là di questo dato numerico, leggere questi protocolli dà un senso sconvolgente di quale epopea ebbe luogo sulle rive del Don.

Ancora più terribile è leggere il libro di H. Salisbury, giornalista statunitense, a lungo corrispondente del New York Times a Mosca, *900 giorni: l'epopea dell'assedio di Leningrado*². Dal settembre del 1941 al gennaio del 1944 Leningrado fu stretta nel più terribile assedio di tutti i tempi, in cui perirono più di un milione di civili, cioè grosso modo la metà dei suoi abitanti. Si tratta di una storia eroica e terribile, per lungo tempo avvolta nell'oscurità perché nascosta dalla censura stalinista, in quanto lo stesso Stalin, avendo sottovalutato per molto tempo il pericolo di un attacco della Germania nazista, era in buona parte responsabile del fatto che poi Leningrado rimase intrappolata nella stretta dell'Operazione Barbarossa. Nella pagine del libro si susseguono le descrizioni terribili: mucchi di cadaveri di persone morte di fame accatastati ovunque, episodi di cannibalismo, genitori che uccidevano i figli per non più vederli soffrire, intere famiglie spazzate via dalla fame e dalle malattie. Ma il libro descrive anche un'infinità di episodi di incredibile eroismo: i membri della Gioventù Comunista che giorno e notte trasportano con sé secchi d'acqua dalla Neva alle panetterie, camionisti che sfidando ogni sorta di pericolo attraversando il lago Ladoga gelato per portare un minimo di viveri alla città assediata, migliaia di genitori che letteralmente si tolgono quel poco pane che c'era dalla bocca per garantire la sopravvivenza dei figli.

Intellettuali oramai ridotti a scheletri si sono continuamente alternati ai microfoni di Radio Leningrado per raccontare storie, recitare poesie, quando avevano ancora un filo di voce a cantare delle canzoni. In una città attanagliata dalla morsa del gelo, senza luce e senza riscaldamento, l'unico segno di vita e di

resistenza a cui tutti si aggrappavano era la voce di Radio Leningrado. Anche se Salisbury è critico verso l'URSS, da quanto scrive risulta molto evidente che Leningrado ha potuto resistere solo grazie all'eroismo e all'organizzazione capillare del partito comunista. Il libro di Salisbury si legge quasi come un giallo, è documentatissimo, ma spesso è talmente terribile da non poterlo leggere senza distrarsi o sostare un momento.

Dopo aver letto questi due libri capisco ancora meglio l'emozione che ancora oggi pervade la popolazione russa quando si celebra la fine della seconda guerra mondiale. E capisco anche molto meglio la reazione di Putin, quando a Piazza Maidan a Kiev (la città madre della stirpe russa e della loro religione ortodossa) sono apparse croci uncinatate e le bande neonaziste si sono non solo infiltrate nella rivolta, ma l'hanno ben presto dominata.

Anche da questo punto di vista, prima di dire banalità o idiozie sull'attuale crisi ucraina, varrebbe forse la pena che ci si pensi due volte.

¹ Jochen Hellbeck, *Die Stalingrad Protokolle*, S. Fischer Verlag 2012

² Harrison Salisbury, *I 900 giorni. L'Epopea dell'Assedio di Leningrado*, Il Saggiatore 2014



Le mani sulla città

di Giuseppe Dunghi

A Mendrisio sta succedendo qualcosa di simile a quello che è stato fatto a livello cantonale con la pianificazione ospedaliera: nascondere il progetto principale, quello che sta più a cuore, insomma la sostanza che non si vuol rivelare perché imbarazzante, sotto una montagna di eufemismi, frasi fatte, buon senso a piene mani ed espressioni accattivanti.

Per dare un bel po' di milioni di franchi pubblici alla Genolier SA, proprietaria della Clinica Sant'Anna di Sorengo e dell'Ars Medica di Gravesano, si è parlato di «passaggio dal finanziamento dell'ospedale al finanziamento delle prestazioni», «introduzione della libera scelta dell'ospedale», «il paziente prima di tutto», «mettere al centro il paziente e non l'ospedale pubblico o privato», «regime di finanziamento uniforme per tutti gli ospedali, siano essi pubblici o privati», «partenariato pubblico-privato». Poi, per rendere accettabile in qualche modo l'ultima versione della pianificazione ospedaliera cantonale – che prevede la cessione ai privati di interi settori della sanità pubblica – si è ricorso ai fuochi d'artificio come quelli della sera del Primo Agosto: ristrutturazione e ampliamento del Civico di Lugano, riedificazione dell'ospedale San Giovanni nella zona dei Saleggi a Giubiasco, nuova ala dell'ospedale di Mendrisio, ricostruzione (vista la problematicità di una ristrutturazione) dell'ospedale di Acquarossa, struttura unica a Locarno che riunirà La Carità e la Clinica Santa Chiara. Una frenesia edilizia con lo scopo di far passare in secondo piano quella «collaborazione fra pubblico e privato» che trasformerebbe definitivamente la salute in merce, sei sano se paghi.

La sostanza sgradevole che si vuol nascondere a Mendrisio è probabilmente il fatto che l'acqua della falda freatica da Capolago a Chiasso a lungo termine sarà inutilizzabile perché inquinata. Le acque sotterranee nella zona del Centro Breggia (alle quali attinge il pozzo Polenta che serve Morbio Inferiore) sono infiltrate di gasolio da riscaldamento fin dal 2001, il pozzo Pra Tiro di Balerna si trova in una zona ad alto rischio di inquinamento, nel sottosuolo dell'area di servizio di Coldrerio sono presenti idrocarburi, mentre uno dei tre pozzi di captazione dello stesso comune verrà perso a causa dei lavori di ampliamento della galleria ferroviaria, la zona di Valera è stata impregnata in passato di prodotti petroliferi e il risanamento (completo?) è costato decine di milioni alla Confederazione, alle sorgenti di Ligornetto in prospettiva si dovrà rinunciare perché il loro bacino imbrifero si trova in parte in territorio italiano e quindi impossibile da proteggere secondo la nuova normativa federale, la sorgente del Paolaccio a Mendrisio, a carattere carsico, è soggetta a possibili inquinamenti da colibatteri provenienti dalle attività turistiche sulla vetta del Generoso, come è stato dimostrato dagli speleologi nell'ottobre 2010. Invece di affrontare apertamente questo problema indicandone le cause (tra cui non ultima una irresponsabile non-pianificazione territoriale), gli amministratori di Mendrisio hanno inventato il progetto «Acquedotto a lago», consistente nel captare a una certa profondità l'acqua del Ceresio al largo di Riva San Vitale per ovviare alla scarsità di acqua nei periodi di siccità. Tutti felici e contenti dunque di bere l'acqua del lago, che notoriamente è un catino pieno per metà di melma e in cui confluiscono le acque trattate di buona parte dei depuratori del distretto. Geniale, come non averci pensato prima? Ma siccome tale progetto è stato accolto con freddezza dai comuni coinvolti e in più ostacolato da diversi ricorsi, si è pensato bene di chiamarlo con altri nomi: «potenzia-



mento dei collegamenti idrici fra i diversi comuni», «messa in rete di tutte le sorgenti compresa l'acqua del lago», «correzione del tenore in minerali delle sorgenti», «apporto risolutivo dell'acqua di lago che a una certa profondità è perfettamente potabile ed eccellente», «fine della dipendenza da sorgenti il cui bacino di captazione è difficilmente controllabile». Con ciò buttando a mare – pardon, a lago – quella saggia politica della Confederazione che consiste nel proteggere rigorosamente le zone delle sorgenti dall'espansione edilizia. Che a Mendrisio facciano gola anche quelle zone?

Non solo quelle attorno alle sorgenti, ma tutte le zone libere fanno gola a Mendrisio. Con una fretta che non può non destare sospetto, i comuni entrati recentemente a far parte del capoluogo sono stati denominati «quartieri». Meride, Tremona quartieri di Mendrisio? Non si dovrebbe piuttosto parlare di frazioni? Non è solo una questione linguistica: fra il centro di un comune e la frazione ci può essere territorio agricolo o a bosco o a vigneto, mentre fra quartieri, per definizione, si dà solo spazio urbano, nel quale il verde costituisce l'eccezione. Ad esempio la zona di Valera, che sta per essere cementificata perché la sua destinazione ad area verde costerebbe al Comune – si afferma – 40 milioni di franchi per l'esproprio. Come se il verde non fosse un bene pubblico ma un lusso da pagare. Come se non si sapesse che fiduciarie, pianificatori, costruttori, movimentatori di terra, futuri espropriati ed espropriatori sono sempre le stesse persone, una Commedia dell'Arte con tanti personaggi e pochi attori grazie a maschere diverse.

Siccome la sfrenata speculazione fondiaria non trova alcuna opposizione (si governa tutti insieme allegramente, come del resto sta accadendo in Germania e in Italia: l'Europa somiglia sempre di più alla Svizzera), è rimasta solo la natura a porre un limite alla cupiditas aedificandi: non c'è più acqua a sufficienza per tutte le industrie, gli autolavaggi, le serre, le piscine, i tappeti verdi, i bagni doppi, tripli, quadrupli delle nuove abitazioni, viene consumata tutta l'acqua disponibile, nei fiumi scorre ormai quasi soltanto il troppo pieno dei bacini di accumulazione. Dunque l'avversario è la natura. Ma questo non bisogna farlo sapere agli investitori immobiliari, che per principio non amano i limiti alla rendita dei capitali. Devono avere la sicurezza che ci saranno sempre terreni da urbanizzare, poche regole da rispettare, catasto aggiornato in modo da ridurre al minimo i ricorsi, pianificatori generosi, fiduciarie discrete, amministratori comunali gentili, lavoro flessibile, magistratura efficiente nel proteggere la proprietà privata, opposizione politica folcloristica, imposte leggere, casinò nelle vicinanze, una morale accomodante e... una presa a lago di grande diametro.

NO all'imposta sull'energia invece dell'IVA

di Adriano Venuti

Il prossimo 8 marzo, le cittadine e i cittadini ticinesi saranno chiamati ad esprimersi su l'iniziativa dei Verdi Liberali denominata «Imposta sull'energia invece dell'IVA» che chiede l'introduzione di una tassa sulle fonti di energia non rinnovabili come petrolio, gas naturale, carbone e uranio, e che questa nuova imposizione venga compensata con l'abolizione dell'IVA.

L'iniziativa prevede anche varie misure intese a impedire che, a causa di questa nuova imposizione, le imprese in Svizzera siano svantaggiate rispetto alla concorrenza estera. In particolare le imprese a forte consumo energetico potrebbero essere esonerate totalmente o in parte dall'imposta sull'energia.

Quindi questa nuova imposta invece di gravare sui grandi consumatori di

energia, andrebbe ad intaccare i bilanci delle economie domestiche private, in particolare di quelle a basso reddito che vedrebbero svariate voci di spesa aumentare. Per esempio difficilmente questa nuova imposta andrebbe ad incentivare la sostituzione dei tradizionali impianti di riscaldamento negli immobili speculativi i cui aumentati costi di riscaldamento semplicemente verrebbero riversati sugli inquilini.

È bene ricordare anche che l'IVA fornisce un importante contributo al finanziamento dei compiti dello Stato. Nel 2013 i suoi proventi sono stati di 22.6 miliardi di franchi, ossia oltre un terzo delle entrate della Confederazione, di cui 2.8 miliardi sono stati riversati nelle casse dell'AVS e più di un miliardo in quelle dell'AI.



Se l'iniziativa dovesse avere successo, la Confederazione, dopo aver abolito l'IVA, si troverebbe nell'assurda situazione di dover introdurre una nuova tassa che vada a rimpiazzare le entrate nel frattempo perse o, peggio, ad augurarsi che la sostituzione delle energie non rinnovabili con quelle rinnovabili non avvenga. Quindi diciamo NO all'iniziativa «Imposta sull'energia invece dell'IVA». No perché essendo un'imposta regressiva, è antisociale. No perché potrebbe mettere a rischio il finanziamento di AVS e AI.

NO all'iniziativa iniqua del PPD

di Adriano Venuti

Il prossimo 8 marzo si voterà anche sull'iniziativa del PPD denominata «Sostenere le famiglie, esentare dalle imposte gli assegni per i figli e gli assegni di formazione». Il titolo è allettante, ma bisogna fare attenzione.

A causa della progressività delle imposte, questa nuova esenzione andrebbe a favorire principalmente le famiglie più benestanti, mentre che quelle meno abbienti verrebbero favorite solo in maniera marginale o addirittura per nulla.

Il Consiglio federale fa notare che l'accettazione di questa iniziativa costerebbe alla Confederazione, ai Cantoni e ai Comuni circa un miliardo di franchi in minori incassi. Cantoni e comuni sarebbero quindi costretti a trovare il modo di compensare queste minori entrate attraverso misure di risparmio, per esempio riducendo servizi e prestazioni sociali, o aumentando le imposte dirette.

In Svizzera beneficiamo già di una politica familiare socialmente attenta.

Oggi le famiglie con figli godono di un importante sostegno attraverso sgravi finanziari di vario genere, per esempio con le riduzioni dei premi di Cassa malati previste per i figli minorenni.

Gli stessi assegni familiari sono un importante sostegno finanziario per la cura, la crescita e la formazione dei figli. Inoltre, è bene sottolineare che gli assegni familiari costituiscono una componente dello stipendio versato dal datore di lavoro, e che come tali non dovrebbero beneficiare di un trattamento fiscale speciale.

Le deduzioni fiscali di cui le famiglie con figli possono attualmente beneficiare, rappresentano per l'imposta federale diretta, sgravi per circa 900 milioni all'anno. Mentre che per le imposte cantonali e comunali, le minori entrate dovute alle deduzioni già oggi in vigore, sono stimate in 2.2-2.7 miliardi di franchi annui.

Possiamo, dunque, facilmente concludere dicendo che le famiglie con figli godono già di sufficiente attenzione attra-

verso sgravi fiscali e aiuti finanziari, e che non si vede il bisogno di un ulteriore sgravio che come detto andrebbe a vantaggio quasi esclusivo delle famiglie benestanti. Ci sembra, quindi, di avere sufficienti argomenti per respingere questa iniziativa.



Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Lo scorso mese di ottobre abbiamo inviato a molti di voi il Quaderno 1 del ForumAlternativo. Quello era un quadernetto di 16 pagine, una sorta di numero di prova.

La reazione è stata positiva, è piaciuta la grafica, sono piaciuti i contenuti. Abbiamo quindi scelto di continuare questo progetto editoriale.

Usciremo 4 volte all'anno, ogni numero avrà 24 pagine. Cercheremo sempre di seguire l'attualità politica locale e internazionale, daremo uno sguardo al passato e proveremo ad immaginare un futuro migliore.

Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

E sì, ora ci si può abbonare ai nostri quaderni. Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci con maggiore generosità. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24

Abbonamento annuale:
semplice fr. 30.-
sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
«abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a:
ForumAlternativo
Casella Postale
6900 Lugano
E-mail:
forumalternativo@gmail.com

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Grafica
Ray Knobel
Minusio

Stampa
Tipografia Cavalli
Tenero

